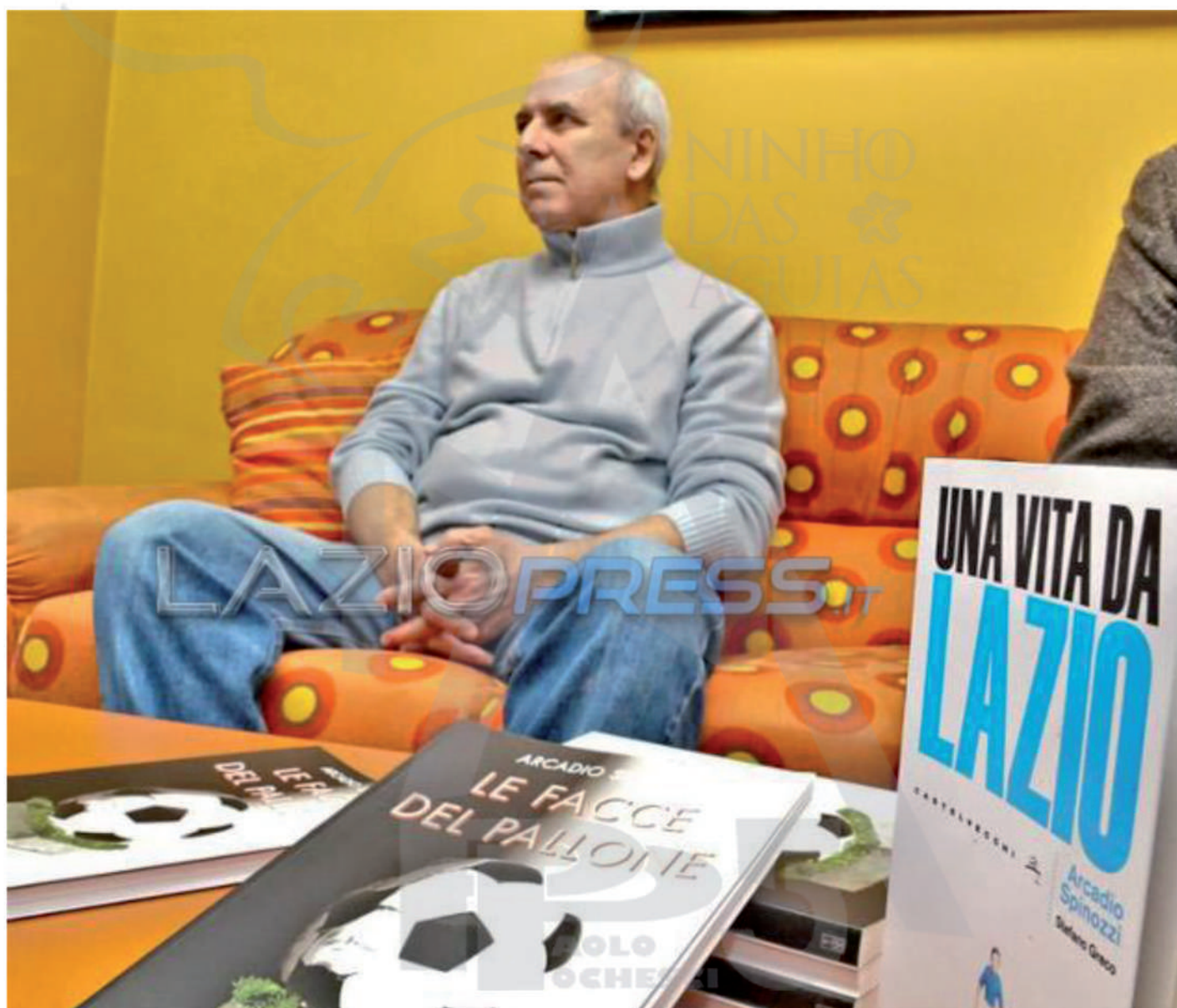


ESCLUSIVA – Una storia particolare: il condottiero Arcadio Spinozzi

feb 09, 2016 - 13:02 [Twitter](#) [Redazione Calcio](#), [Esclusiva](#)



“Gli uomini passano, la Lazio resta!”. Avremo sentito milioni di volte questa frase, ma mai nozione viene a volte stravolta da coloro che, oltre al gioco del calcio, hanno nell’anima il vero concetto di gratitudine e lealtà verso società e tifosi per i quali hanno combattuto sul rettangolo verde. Nel passato ci sono stati e ci sono tutt’ora vari calciatori che indissolubilmente non hanno mai tolto la maglietta biancoceleste da dosso, giocatori che li vediamo mai invecchiati, sempre lo stesso viso, grinta e carattere che avevano a quei tempi: questo è anche il caso di **Arcadio Spinozzi**, difensore dal 1980 al 1986 per i nostri colori. Tipo introverso che non amava stare al centro dell’attenzione e che alle critiche rispondeva sempre con le sue prestazioni in campo, non viveva un rapporto totale con i tifosi sempre a causa del suo carattere schivo, ma mai indifferente nei loro confronti. Si amava e si ricorda ancora oggi per questo, per quell’uomo che sudava fino all’ultimo in campo e che lo fece per 123 volte in campionato e 9 in Coppa Italia, mettendo a segno anche una rete. Personaggio colto ed istruito, cosa rara per i calciatori dei suoi tempi, parla ancora volentieri di Lazio, con rimproveri ed apprezzamenti a secondo dei casi, senza mai sconfinare in linguaggi poco pregevoli o diatribe personali, ed i risvolti e gli aneddoti più nascosti sul suo carattere devi solo intuirli e comprenderli attraverso le testimonianze scritte e fotografiche che ha pubblicato. Traspare tutta la sua sensibilità: il ricordo di Nando Viola, l’incidente ferroviario Bologna-Firenze del 1978; proprio per questo, come lo scrittore Alessandro Piperno, suo grande

estimatore, in molti lo ammirano tutt'ora come ex-calciatore, ma soprattutto come uomo. Un personaggio che non si è tirato indietro quando ci fu l'occasione di lavorare per la maggiore squadra del Ghana, in un paese fuori dagli ambienti di cultura elevata in cui il calcio vive in maniera drasticamente opposta nei paesi che conta. In tanti lo definiscono un "Ultras" di altri tempi, colui che ha delle regole morali al suo interno, colui che non ha mai sputato sul quel nostro passato anche se era una squadra di modesta entità, ma fiera perché in questa vi era gente ugualmente modesta come lui. Domande ad Arcadio non è giusto ne' logico farle, ma è più adatto che sia lui a descriverci le sensazioni e i ricordi che hanno fatto in modo di rimanere quell'aquila cucita sul suo petto.



“Da calciatore, ho sempre parlato poco dei tifosi. Principalmente, per il mio carattere: introverso, timido, riservato. Ma anche perché, leggendo o riascoltando le mie rare interviste, mi sembrava di trasmettere sensazioni di carente schiettezza. Sia comunicativa, che di pensiero. E alla Lazio di quel tempo, di soggetti che utilizzavano impudentemente le parole per occultare il proprio pensiero e le proprie azioni, ce n'erano fin troppi – sotto tale aspetto, pensavo che le cose non potessero peggiorare. Invece mi sbagliavo: a distanza di molti lustri, alla guida della società è arrivato un figuro che vale quanto quelli del passato messi insieme – Ho sempre sostenuto che la stima e l'affetto delle persone, nel calcio, come nella vita, non si conquistano con i proclami roboanti o le false adulazioni, ma con comportamenti rispettosi, impeccabili, corretti... Insomma, con i fatti! Seppi della mia cessione alla Lazio dai quotidiani – stavo in vacanza, sul litorale abruzzese – La mia prima reazione fu di stupore: il mio nome, figurava nella lista degli incredibili, stilata dal neo allenatore del Bologna, Gigi Radice.

Ma poi, l'idea di andare a Roma, con la Lazio, cominciò a piacermi ed entusiasarmi. Ero davvero felice e pieno di stimoli. All'arrivo nella capitale, mi sembrò di vivere un sogno: piazza Mazzini, via Monte Zebio, viale Mazzini e via Col di Lana, erano invase da migliaia di tifosi. Una calca mai vista. Raggiunsi la sede della Lazio a fatica, facendomi largo tra la ressa esultante e calorosa. Talmente bello, emozionante, da sembrare irreale. Ma il destino era in agguato. Al terzo giorno di ritiro precampionato, brusca, devastante, arrivò la sentenza inappellabile della Caf: Lazio

retrocessa in serie B per illecito sportivo. Una sentenza che per i tifosi, e per me, appena arrivato alla Lazio, aveva l'amaro sapore della beffa.



Un colpo durissimo da parare. Da quel momento, non passò giorno che non ci fosse qualche incomprensibile misfatto all'interno della società. Ben presto, gli atti scellerati di certi dirigenti, finirono per coinvolgere, prima alcuni calciatori, e poi tutta la squadra. Non solo. Sostenuti da giornalisti compiacenti, presero a strumentalizzare, con squallide messinscene, menzogne, con iniziative fuorvianti e falsi proclami, gran parte dei sostenitori biancocelesti. Per molti dirigenti – escluso Giorgio Chinaglia, a cui mi legava una grande amicizia e una profonda stima reciproca – il termine “verità”, non aveva alcun valore. Avevano abolito ogni scrupolo, ma nei momenti ufficiali, li tiravano fuori tutti. Iniziai a provare un senso di fastidio, e presto diventò risentimento, rabbia.

I tifosi, chiaramente, ignoravano la situazione. Non riuscivano a capire cosa stesse accadendo. Mi convinsi ancor di più che loro erano la parte sana del calcio. E sapere che venivano costantemente ingannati, sfruttati, considerati buoni solo per “mungere”, mi faceva aggrovigliare le budella. Passò del tempo, ma alla fine i tifosi, che già apprezzavano la mia professionalità, la mia abnegazione e determinazione in campo, presero a volermi bene, a considerarmi uno di loro. L'ammirazione e l'affetto reciproco, non sono mai venute meno. Ancor oggi, ricevo attestati di stima, di gratitudine e affetto da molti tifosi biancocelesti. Una lunga storia quella tra me e la Lazio, colma di passione e tormenti, di amore e rimpianti. Di amore per quella maglia, per i colori biancocelesti, per le emozioni forti, intense, irripetibili che ho provato in quegli indimenticabili anni. Di rimpianti, per le occasioni perse, per quello che poteva, doveva essere, ma non è stato...”.

Raffaele Galli